

**Pertti Ahonen, Gustavo Corni, Jerzy Kochanowski, Rainer Schulze, Tamás Stark, Barbara Stelzl-Marx, *People on the move. Forced population movements in Europe in the second world war and its aftermath*, Berg, Oxford-New York 2008, pp. 272.**

Quanto sentiamo parlare i nostri connazionali, nelle nostre città o nei luoghi di vacanza, di quali siano i lavori verso cui le diverse nazionalità di immigrati sono più “naturalmente portati” o sono “caratterialmente più adatti”, si sentono echeggiare sinistramente le parole, i concetti, il modo di classificare e le categorie – tutte “etno-fondate” – che usavano Hitler e Stalin per definire i popoli europei. I nazisti, come è noto, immaginavano una nuova Europa razzialmente gerarchizzata; Stalin, ad esempio, si informava presso gli alleati jugoslavi – lo ricordava Gilas – per sapere se gli albanesi fossero davvero degli slavi, poiché solo in quel caso si sarebbero rivelati degli alleati fedeli e utili nel corso della guerra contro la Germania.

La seconda guerra mondiale è ormai finita da oltre sessant’anni e forse dobbiamo chiederci se cominciamo a perderne memoria. Rischia, più precisamente, di sfumare il ricordo di quanto quegli anni siano stati il culmine di una fase della storia europea caratterizzata da una nuova e potente forza, quella dello Stato nazionale. Una forza che – nella convinzione dell’epoca – doveva essere sostenuta e alimentata dall’omogeneità etno-linguistica dei cittadini che andavano appunto “nazionalizzati”. Un’idea che ha contribuito non poco alla drammatica crisi delle democrazie nel periodo tra le due guerre mondiali e che, al contrario, ha favorito l’affermazione di ideologie totalitarie nelle quali la nazione o lo Stato diventavano i totem a cui sacrificare tutto, a cominciare dai diritti e dalle libertà individuali.

Questo volume ci aiuta a riconsiderare ancora una volta – grazie ad una ricostruzione analitica e su ampia scala dei trasferimenti forzati di popolazione negli anni Trenta e Quaranta in Europa – che grande spartiacque è stata la seconda guerra mondiale e quanto i suoi esiti debbano rappresentare ancora i fondamenti della nostra contemporaneità.

Gli autori, impegnati nel quadro del programma di ricerca *Occupation in Europe: the impact on national socialist and fascist rule*, promosso dalla European Science Foundation, si concentrano sulle deportazioni e i trasferimenti forzati pianificati e parzialmente attuati dai nazisti e dai loro alleati tra il 1939 e il 1945 allargando poi lo sguardo a quanto avvenne negli anni immediatamente seguenti. Tuttavia, questo che resta il tema centrale del volume è affrontato tenendo conto delle genealogie politiche e ideologiche che lo hanno preceduto, individuando nella prima guerra mondiale e nei successivi trattati di pace il momento storico in cui gli stati nazionali cercarono di ottenere una composizione interna il più possibile omogenea etnicamente. Non solo, il volume presta attenzione alle politiche sovietiche e dei paesi dell’Europa centro-orientale durante e dopo la guerra e ai processi di costruzione della memoria delle deportazioni in Germania, in Polonia e nella ex-Urss.

Il dichiarato intento di non isolare il fenomeno del nazismo dalla storia europea e di non legare il problema dei trasferimenti forzati di popolazione alle sole

vicende del terzo Reich, induce a sottolinearne la connessione con l'emersione dello Stato nazionale nel corso del XIX secolo e, allo stesso tempo, a prestare attenzione ai percorsi molto diversi tra loro che si dipanano nella parte occidentale e orientale del continente. Il primo dopoguerra diviene in questo senso una fase periodizzante: nascono nuovi stati imperniati sul nazionalismo etno-linguistico piuttosto che sull'idea di cittadinanza e, conseguentemente, nascono le minoranze nazionali oggetto di politiche di assimilazione forzata e repressive. E' nel corso della prima guerra mondiale, infatti, che avviene il primo genocidio compiuto in nome dello Stato nazionale ai danni degli Armeni, ma ancora più rilevante – per l'oggetto di indagine del volume – è nel primo dopoguerra che si verifica il primo grande spostamento di popolazioni tra Grecia e Turchia. Sancito dal trattato di Losanna del 1923 costituisce un precedente per la risoluzione dei conflitti internazionali del Novecento.

Certo, la cultura della purezza nazionale non rappresenta una peculiarità del regime nazista, ma il volume evidenzia la particolare declinazione della visione hitleriana: un rozzo darwinismo sociale (eredità distorta della cultura imperialista europea) applicato alle “necessità vitali” della Germania; un'ossessione per il problema delle risorse, del cibo e dello spazio da ottenere con la lotta ad est. Appunto una guerra coloniale europea.

Così, l'idea di spostare tutte le minoranze tedesche europee – i *Volksdeutsche* – all'interno del Reich è sì presente nella Germania del primo dopoguerra (il *Verein für das Deutschtum im Ausland* conta più di due milioni di membri alla fine dell'800), ma il regime nazista ne fa strumento di politica estera e lo inquadra in un disegno di riorganizzazione razziale dello spazio europeo centro-orientale. Gli effettivi spostamenti di queste popolazioni e poi l'accordo con l'Urss per la spartizione della Polonia prefigurano la radicalità e la meticolosità delle politiche naziste descritte efficacemente nella prima parte del volume: trasformare etnicamente definitivamente le nuove terre acquisite.

Anche sul versante sovietico troviamo una connessione tra il nazionalismo russo di Stalin e le politiche imperiali dello zarismo. Nella Polonia occupata vengono attuate deportazioni e trasferimenti forzati soprattutto nelle aree considerate sensibili o strategiche in vista della guerra, anche se l'Urss non punta alla trasformazione etnica del territorio, bensì alla sostituzione della classe dirigente: per questo i primi ad essere oggetto di violenza e di deportazione sono i possidenti terrieri, i ceti colti e quanti potessero essere catalizzatori di tratti identitari nazionali.

Con la guerra tutto si complica: merito degli autori è di dettagliare chiaramente quanto il problema della “ristrutturazione etnica” dei territori conquistati – che per i nazisti deve seguire un criterio razziale (di per sé comunque difficile da definire: ad es. quando procedere alla pulizia etnica o quando tentare di germanizzare?) – entri in contrasto con le necessità dell'economia di guerra e del lavoro forzato (a cui è dedicato l'ultimo capitolo) e come ciò contribuisca a provocare conflitti all'interno dell'articolata e complessa macchina politico-militare del terzo Reich (ad es. Frank vs Himmler per le soluzioni da adottare nel Governatorato Generale). Solo dopo Stalingrado il piano di riorganizzazione etnica cede la priorità alle esigenze della

guerra e persino Himmler nell'agosto del 1944 sospende i progetti di colonizzazione tedesca dell'Europa orientale.

Le politiche degli alleati della Germania nazista evidenziano il comune patrimonio di culture razziste e nazionaliste presenti nell'Europa tra le due guerre. Pur con le rispettive peculiarità e differenze anche importanti, è ben delineato il *milieu* comune delle politiche del fascismo italiano, dell'Ungheria e della Romania: illuminante la citazione di Sabin Manuilă, direttore dell'istituto centrale di statistica di Bucarest, che propone di riportare all'interno dei nuovi confini "dell'eterna Romania" tutto il "sangue rumeno" (pag. 57).

Ciò che è importante sottolineare per quanto riguarda gli anni del dopoguerra sono le considerazioni legate alla fuga e ai trasferimenti forzati dei dodici milioni di tedeschi verso ovest a partire dalla fine del 1944. Le violenze e gli ordini di evacuazione non distinguono tra nazisti e civili tedeschi, gli alleati stessi acconsentono in pratica al principio della punizione collettiva; del resto – si potrebbe aggiungere – sarebbe stato strano il contrario in un'Europa ancora abituata a ragionare per stereotipi etnonazionali. Ma al di là delle vendette per i crimini nazisti, della "giusta rivincita" contro i civili tedeschi (subita da donne e ragazze prima di ogni altro), gli autori sottolineano gli aspetti di continuità che emergono anche in questa terribile contingenza e l'uso politico dei sentimenti antitedeschi da parte dei governi. I paesi dell'Europa orientale cioè colgono l'occasione della disfatta bellica tedesca per conseguire un obiettivo già disegnato prima della guerra: costruire stati nazionali etnicamente omogenei attraverso movimenti forzati di popolazioni e scambi organizzati tra paesi per eliminare finalmente la presenza di minoranze nazionali, considerate spesso una minaccia per l'esistenza stessa dello Stato. Ancora, uno degli aspetti più interessanti e problematico di queste vicende riguarda la condivisione di questi obiettivi anche da parte delle forze comuniste; in Cecoslovacchia, ad esempio, il partito comunista si allinea alla politica di Beneš contro la popolazione non slava (con l'avvallo di Urss e Gran Bretagna), in Jugoslavia le forze di Tito uniscono alla spinta rivoluzionaria le rivendicazioni nazionaliste antiungheresi, antitedesche e antiitaliane, o in Polonia dove tutto è complicato dagli spostamenti dei confini dello Stato. Insomma, il comunismo sotto egemonia sovietica mostra in Europa orientale un volto spiccatamente etno-nazionalista – Stalin addirittura parla di un "neoslavismo leninista" – costruendo così un ambiente ostile nei confronti delle minoranze nazionali, prologo per spostamenti coatti e deportazioni. Insieme alla tragedia della Shoah e alla fuga dei tedeschi verso ovest anche il comunismo nazionale porta così il suo contributo a trasformare per sempre la "mappa etnica" dell'Europa. Un problema sul quale occorrerà ancora indagare con approfondimenti e studi sul campo oggi possibili grazie alla disponibilità di nuove fonti in molti paesi dell'ex area di influenza sovietica.

Lorenzo Bertucelli